

PARASHÀ XX - TEZAWWÈ  
(Esodo: Cap. XXVIII, v. 20 - Cap. XXX, v. 10)

---

Iddio dice a Moshè di ordinare agli Ebrei di recargli dell'olio puro di oliva per il *ner tamid*, il lume che sacerdoti dovevano tenere acceso dalla sera alla mattina davanti all'Arca.

Quindi Moshè conferisce ad Aharon ed ai suoi discendenti la dignità e il grado di sacerdoti. A questo proposito vengono ordinati agli uomini di ingegno del tempo i preziosi vestiti che Aharon e suoi figliuoli avrebbero dovuto indossare e coi quali sarebbero stati consacrati sacerdoti. Essi erano: il pettorale (*chóshen*), il dorsale (*efòd*), il manto (*me'il*), la tonaca trapunta, (*ketónet tashbèz*), la mitra (*miznéfet*) e la cintura (*avnèt*).

Il «dorsale» era unito al «pettorale» da due spallini su cui erano applicate due pietre d'onice, su ciascuna delle quali erano incisi sei nomi dei dodici figli d'Israel. Il «pettorale» aveva forma di quadrangolo e recava quattro file di pietre preziose, tre per ciascuna fila, incastonate in oro, con incisi i nomi delle dodici tribù.

Dopo la descrizione particolareggiata di ciascun elemento dell'abbigliamento sacerdotale, seguono le istruzioni intorno alla cerimonia di consacrazione dei sacerdoti stessi (cap. XXIX).

Si ordina quindi la consacrazione dell'altare dei sacrifici e si danno le norme relative all'olocausto quotidiano, consistente in due agnelli di un anno da immolarsi uno la mattina e uno la sera, oltre all'offerta farinacea e alla libazione di vino.

Finalmente si ordina la costruzione d'un altro altare di legno di acacia, ricoperto d'oro, destinato a farvi ardere il profumo la mattina e la sera.

Possiamo dire che da questa parashà incomincia, nella vita del popolo ebraico, una specie di «divisione del lavoro». Si crea la classe dei sacerdoti, con la consacrazione a sommo pontefice del fratello maggiore di Moshè, Aharon, e col diritto ereditario dei suoi figli e discendenti di ricoprire le sacre funzioni di ministri del Tabernacolo e dell'Altare.

Ci si potrebbe chiedere, per prima cosa, come mai viene prescelto Aharon anziché Moshè per la carica di «Cohen»?

Un passo dei Salmi (99, 6) attribuisce a Moshè e ad Aharon il titolo e la dignità di sacerdoti. In base a questo passo gli antichi maestri asseriscono che «durante tutti i quarant'anni che gli Ebrei passarono nel deserto, Moshè non si

astenne dall'esercitare il sommo sacerdozio». Comunque sia, è certo che giunse il momento in cui si vollero separare i due poteri, quello legislativo e politico da quello sacerdotale, la funzione dinamica e il compito rivoluzionario del profeta dall'ufficio statico e conservatore del Cohen. Il profeta è l'uomo dell'ideale irraggiungibile in lotta contro la realtà; il sacerdote è l'uomo che custodisce le forme in cui l'ideale si è concretato in un dato momento della storia e non aspira a maggiori mète. Questa seconda funzione era più adatta ad Aharon che a Moshè.

Ciò che meraviglia nella funzione sacerdotale è piuttosto la ricchezza degli abbigliamenti del sommo pontefice. «Tu farai abiti sacri ad Aharon tuo fratello, per onore e magnificenza» (Cap. XXVIII, v. 2), dice Dio a Moshè. Ramban, passando in rassegna nel suo commento i vestiti sacerdotali che vengono descritti nel corso della parashà, osserva che sono tutti abbigliamenti che portavano i re, i nobili e le principesse dell'epoca biblica. Allora non esisteva una classe di nobili né di ricchi tra gli Ebrei, cioè non esisteva nessun Ebreo che portasse vestiti di quel genere, come osserva giustamente Ibn Ezra. In quell'epoca non si permettevano tanto lusso e così straordinario sfoggio di eleganze altro che le persone le quali - come Aharon - coprivano un'altissima carica pubblica ed erano piuttosto un simbolo.

Soffermiamoci un poco sui vestiti di Aharon ai quali la parashà dedica così vasto spazio. L'abbigliamento era composto di sei parti distinte:

1° - Il *Chòshen* o pettorale, che secondo Rashì veniva posto sul cuore a modo d'ornamento.

2° - L'*Efòd* o dorsale che ricopriva le spalle a guisa di quella mantellina che portavano, secondo Rashì, le donne quando andavano a cavallo (vedi II Samuele, Cap. 6). La Vulgata traduce: «superhumerali» [*composto di super «sopra» e humèrus «spalla» N.d.R.*]. L'*Efod* aveva due spalline (*Ketefòt*) attaccate alle due estremità, mediante le quali rimaneva unito al pettorale. Tanto sul pettorale quanto sul dorsale verranno poi incisi in pietre speciali i nomi delle dodici tribù. Nel dorsale questi nomi erano incisi a sei a sei sulle due pietre d'onice degli spallini; nel pettorale invece le pietre erano disposte in quattro serie di tre ciascuna di cui la prima serie era composta di un rubino, di un topazio e di uno smeraldo; la seconda di un carbonchio, di uno zaffiro e d'un diamante; la terza d'un giacinto, d'un'agata e d'una ametista e infine la quarta comprendeva un crisolito, un onice e un diaspro. Può darsi che i nomi italiani non traducano esattamente i termini ebraici corrispondenti; si ha in ogni modo un'idea della varietà e della ricchezza delle pietre che formavano la parte centrale del pettorale, cioè del *Chóshen hamishpàt* da cui si attingeva il responso e si traevano gli oracoli, cioè quelli che poi vengono chiamati al cap. XXVIII v. 30 Urìm e Tummìim.

3° - Il *Me'il* che era una specie di vestaglia o cappa o pallio esterno, anche esso usato dalle principesse di sangue reale (v. II° Samuele Cap. XIII, v. 18). Era tessuto, secondo Giuseppe Flavio, tutto d'un pezzo, senza cuciture né ai lati né sulle spalle, con un'apertura per passarvi la testa e due aperture per le braccia.

4° - La *Ketònet Tashbèts* che era una camicia aderente alla pelle la quale scendeva fino ai talloni e aveva le maniche strette. (Di un'altra specie di *Kuttònet*, la *Ketònet Passim*, certo meno pregiata, è fatta menzione nella parashà di Toledot, nel racconto di Josef fanciullo). Rashì ritiene che la *Ketònet Tashbèts* presentasse un insieme di cavità (castoni) in cui si inserivano le pietre preziose. Luzzatto traduce: «tonaca trapunta».

5° - La *Miznéfet* che era il copricapo del Cohen, specie di turbante il quale, secondo Giuseppe Flavio, non copriva tutta la testa ma soltanto una parte a guisa di corona. Era abbastanza alto, secondo il Talmùd, come una specie di cilindro.

6° - L'*Avnèt* era la cintura esterna, come Rashì deduce acutamente dall'ordine con cui Aharon veniva abbigliato. Maimonide dice che l'*Avnèt* aveva circa tre dita di altezza: quando il Cohen non era in funzione, la cintura gli ricadeva sui talloni, quando invece era di servizio, egli se la rigettava sopra la spalla sinistra.

A questi indumenti, di cui abbiamo ommesso per ragione di brevità alcuni particolari od ornamenti, vanno aggiunti il *diadema* d'oro o tiara su cui erano incise in rilievo le parole: «Santo al Signore» e che cingeva la fronte del sommo sacerdote, ed i calzoni di tela che dovevano essere indossati dai sacerdoti per ragioni di purità.

Dopo la cerimonia con cui si doveva celebrare la istallazione sacerdotale di Aharon e dei suoi figliuoli, la parashà parla del sacrificio quotidiano, nel quale veniva immolato sull'altare un agnello la mattina e uno sul far del crepuscolo. Al sacrificio dovevano aggiungersi una *Minchà* e un *Nésekh*. La *Minchà* era un'offerta d'un decimo di *efà* di fior di farina intrisa in «olio vergine» (*Shémen Katit*); il *Nésekh* era la libazione d'un quarto di *hin* di vino. [Vedi Alfredo Ravenna, «Le misure nella Bibbia» [www.archivio-torah.it/libretti/MisureBibbiaRavenna.pdf](http://www.archivio-torah.it/libretti/MisureBibbiaRavenna.pdf)]. Il *Shémen Katit*, in cui doveva essere intriso il fior di farina, era l'olio estratto dalle olive pestate in un mortaio e non pressate, come dice Rashì, per ottenerne un olio puro, un olio di «prima colata» come quello adoperato per il candelabro che ardeva dinanzi all'Arca.

Il servizio quotidiano si completava con un'altra offerta, quella del profumo aromatico che si faceva ardere due volte al giorno: la mattina quando il sacerdote apparecchiava i lumi e la sera quando li accendeva. L'offerta dei profumi (*Qetòret Sammim*) doveva esser fatta in un altare diverso da quello dei

sacrifici, appositamente costruito e da collocarsi dinanzi alla portiera sovrastante l'arca della legge (cap. XXX, v. 1-10). Esso era chiamato l'«altare d'oro» o l'«altare dei profumi» o l'«altare interno».

Così termina questa parashà dedicata essenzialmente alla costituzione sacerdotale, alle funzioni e all'abbigliamento del sommo sacerdote.

Per chi ha seguito attentamente le ultime parashot dal Decalogo in poi, esse, per quanto meno drammatiche delle precedenti perché più descrittive che narrative, non possono non aver presentato una linea logica e razionale di sviluppo. Nella parashà di Jitrò abbiamo avuto il Decalogo; in quella di Mishpatim le leggi civili e penali che ne erano lo sviluppo e l'applicazione. Dalle leggi sociali si è passati poi con la parashà di Terumà all'erezione del tabernacolo, sede del culto pubblico e con questa di Tezawwé alla consacrazione della classe sacerdotale a cui erano affidati i sacrifici e le offerte che vi si presentavano.

#### TEMI PER DISCUSSIONE

- A) *Il sacerdozio in Israele.*
- B) *Lo sviluppo della legislazione ebraica attraverso le varie parashot.*